

Sui fondamenti filosofici dell'economia politica: il pensiero critico di Claudio Napoleoni.

Abstract

L'economia politica come scienza nasce all'interno di una riflessione filosofica finalizzata a formare una conoscenza capace di rappresentare l'*ordine naturale* presente nelle relazioni reali. Pochi economisti contemporanei si sono interrogati sulle premesse filosofiche del discorso economico; Claudio Napoleoni rappresenta un'eccezione: il suo pensiero è stato sempre percorso da una forte tensione tra filosofia ed economia politica. Questo rapporto è al centro della sua riflessione sia nello studio della storia del pensiero economico (che egli intende sempre come momento inscindibile dell'economia politica) sia nelle concrete proposte di politica economica.

Napoleoni tenta un'operazione di sintesi tra due tradizioni di pensiero che si presentano come negazione l'una dell'altra. L'antinomia che fonda questa riflessione economica è *lavoro umano - scarsità delle risorse*. Lo studio della scienza economica viene pertanto organizzato a partire dal confronto fra Robbins e Marx. «I mezzi di Robbins non possono essere altro che specificazioni del lavoro»; d'altra parte il modo capitalistico di produzione che Marx sottopone a critica «non è *soltanto* una forma particolare assunta dallo sfruttamento, ma è *anche* la forma attraverso la quale i principi di economicità [...] hanno cominciato ad essere introdotti nella storia in maniera sistematica». La relazione fra l'organismo concettuale di Robbins e quello di Marx, ripropone la questione dell'esigenza di una critica per la scienza economica. L'esito della critica non si ridurrebbe allo scontro fra paradigmi antagonisti, ma starebbe in una sintesi.

Qui il legame fra filosofia, intesa come disciplina che si interroga sull'origine delle cose, ed economia, intesa come scienza delle relazioni reali, diventa esplicito e conduce a domande precise:

su cosa può fondarsi una sintesi tra paradigmi antagonisti? Quale ambito della scienza economica può farsi carico di questo problema? E perché dovrebbe esserci un ambito siffatto?

Nella prima sezione del paper presenteremo una ricostruzione del pensiero di Claudio Napoleoni attenta ad individuare l'idea di scienza economica propria di questo autore.

La seconda sezione sarà dedicata al rapporto tra Claudio Napoleoni e alcuni importanti filosofi dell'Italia degli anni '70 ed '80: Lucio Colletti, Emanuele Severino, Massimo Cacciari, Augusto del Noce.

Nella terza sezione presenteremo una lettura originale dell'ultima opera di Claudio Napoleoni, il *Discorso sull'economia politica* (1985), prestando particolare attenzione al ruolo che la filosofia assume all'interno del libro. Per questo terremo soprattutto in considerazione la voce *Economia e Filosofia* (1987) che Napoleoni scrisse in quegli anni per la *Storia del pensiero occidentale* diretta da Emanuele Severino, il carteggio con Massimo Cacciari (1988) e *Value and exploitation: Marx's economic theory and beyond* (1991).

Nell'ultima sezione mostreremo come la questione del rapporto tra filosofia ed economia nel pensiero di Claudio Napoleoni sia un tutt'uno col problema della scientificità del marxismo.

Sui fondamenti filosofici dell'economia politica: il pensiero critico di Claudio Napoleoni.

1. Scienza economica e componente ideologica

Il pensiero di Claudio Napoleoni non è un pensiero facile. Tutti i suoi scritti sono caratterizzati da uno stile lineare e rigoroso, capace di delimitare i singoli problemi per coglierne l'aspetto economico. L'analisi dell'economico è condotta nella convinzione profonda di una non naturalità del capitalismo, della necessità di dare un giudizio storico su di esso per proporsi il compito di un suo superamento¹. La ricerca scientifica di Napoleoni è sempre attenta alla possibilità di far sorgere la domanda sui fondamenti della scienza economica. E' la stessa definizione di economia come scienza ad essere mantenuta sullo sfondo come un problema. Nella storia intellettuale di questo economista, dal *Dizionario di economia politica* al *Discorso sull'economia politica*, questo punto viene mantenuto fermo². D'altra parte, chiunque si voglia confrontare col pensiero di Claudio Napoleoni sarà costretto a prendere atto dei cambiamenti che lo accompagnano³. Questi cambiamenti riguardano sia lo studio della teoria economica, sia le concrete proposte politiche; la scelta di un criterio adatto per descrivere e comprendere le svolte principali nella storia intellettuale di questo autore, deve però essere condotta a partire da alcune constatazioni:

¹ Cfr. R. Bellofiore, *Quale Napoleoni*, in «Il pensiero economico italiano», a.I, n.2, 1993.

² Cfr. G. Lunghini, *Claudio Napoleoni come economista politico*, in «Il pensiero economico italiano», a.VI, n.2, 1998, pp.173-177.

³ Riccardo Bellofiore suggerisce di studiare il pensiero di Claudio Napoleoni, riferendosi a quattro fasi: una prima fase - "smithiana" - che va dal 1956, anno di pubblicazione del *Dizionario di economia politica*, al 1961, e cioè alla recensione a *Produzione di merci a mezzo di merci* di Piero Sraffa; una seconda fase - "ricardiana" - che copre gli anni della prima serie della *Rivista Trimestrale* condiretta con Franco Rodano, e che va dal 1962 alla prima metà del 1971; una terza fase - "shumpeteriana" - (luglio 1971 - 1975) in cui Napoleoni muta radicalmente il giudizio su Marx rispetto a quello che era stato formulato dalla *Trimestrale* e ritudia l'opera marxiana alla luce della categoria del lavoro astratto così come è concepita dal filosofo Lucio Colletti; la quarta ed ultima fase - "heideggeriana" - va dal 1976, anno in cui viene pubblicato *Valore*, al 1988. In questa fase la tensione fra economia e filosofia conduce all'enigmatica sintesi del *Discorso sull'economia politica* (1985). [Cfr. R. Bellofiore, *op. cit.*, 1993].

Claudio Napoleoni intende la *teoria del valore* come “principio” dell’economia politica. L’economia politica dovrebbe a sua volta costituire un “principio” per una *teoria dello sviluppo capitalistico*, nel suo duplice aspetto di teoria della crescita quantitativa e teoria dello sviluppo qualitativo.

La teoria economica verrebbe a mutarsi in *critica dell’economia politica*, riconoscendo all’interno del suo statuto lo studio del mutamento dei processi produttivi e dei rapporti sociali così come delle possibilità di crisi⁴.

Si può vedere innanzitutto come viene posto il problema della definizione dell’economia in quanto scienza all’interno del *Dizionario di economia politica*:

La scienza economica è stata variamente definita da chi s’è posto esplicitamente il problema della sua definizione. Per giunta implicite nelle trattazioni scientifiche di molti altri, vi sono definizioni che differiscono tra loro e rispetto a quelle esplicite [...]. In questa sede si tenterà piuttosto di fare, nelle sue linee essenziali, la storia delle definizioni della scienza economica.

La prima definizione esplicita è probabilmente quella di Montchrétien, che fu anche il primo ad adoperare il termine «economia politica». Nel suo *Traicté de l’oéconomie politique* (1615) egli definisce l’economia come la «scienza dell’acquisizione della ricchezza», e giustifica l’aggettivo «politica» con l’argomento che tale scienza è necessaria allo Stato, e non solo alla famiglia (come l’etimologia greca potrebbe far supporre).

Questa concezione, mantenutasi durante i secoli XVII e XVIII si ritrova in A. Smith, sia, implicitamente, nel titolo della sua opera: «Ricerca sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni», sia esplicitamente, nella definizione data all’inizio del libro IV: «L’economia politica, considerata come un ramo della scienza dello statista o del legislatore, si propone due fini distinti: primo, provvedere un abbondante reddito o sussistenza alla popolazione, o più esattamente metterla in grado di provvedere a se stessa tale reddito o sussistenza; e, secondo, fornire allo Stato o alla repubblica un reddito sufficiente per i pubblici servizi. Essa si propone di arricchire sia il popolo che il sovrano».

Sarebbe certo erroneo interpretare questa definizione nel senso che Smith concepisse la sua ricerca come l’esposizione su basi empiriche di una serie di precetti per l’azione pratica. In realtà l’opera smithiana nel suo complesso dimostra come il contenuto della ricerca fosse in lui non meramente tecnico ma rigorosamente scientifico: [...] *la capacità dell’economia politica a indicare i mezzi mediante i quali si renda possibile a una collettività di*

4

Cfr. R. Bellofiore, *op. cit.*, 1993.

aumentare la propria ricchezza è considerata come il criterio per la verifica della verità delle proposizioni dell'economia politica stessa.

Già da questa concezione di Smith la scienza economica appare con connotazioni non riconducibili a quelle della scienza della natura. E di tale caratteristica della scienza economica sembra opportuno porre in luce due conseguenze rilevanti [...]. Innanzi tutto il fatto che dalle proposizioni dell'economia politica scaturiscono criteri per *valutare* economicamente le situazioni reali, ossia per rilevare il grado di economicità (o di valore economico) presente in ogni concreta situazione storica. In secondo luogo l'impossibilità di far risiedere il criterio di verifica nell'esperimento, come accade nelle scienze naturali, ma la necessità di farlo risiedere nella capacità, che dalla scienza possa ricavarsi, di garantire lo svolgimento pieno e sistematico dell'attività economica nella storia.⁵

Così Claudio Napoleoni introduce la definizione di «scienza economica» nel 1956, quando è ancora un giovane economista. La scienza economica deve valutare situazioni reali. E' allora fondamentale cogliere la rilevanza delle proposizioni prodotte dall'analisi economica, riferendole alla «concreta situazione storica». La scienza economica ha a che fare con l'attività economica nella storia.

D'altro canto vi è già la consapevolezza che l'economia contemporanea non prende in considerazione l'uomo nelle sue specifiche determinazioni storiche:

E appunto a questo riguardo si manifesta la massima differenza tra il discorso economico contemporaneo e quello classico e marxiano: mentre il secondo è sostanziato della realtà storica capitalistica, il primo diventa inevitabilmente più un esame di rapporti quantitativi tra cose, tra i prodotti dell'attività economica, considerati in se, così come immediatamente, o per vie statisticamente elaborate, li si rileva, al di fuori di ogni contatto con la realtà umana che li pone in essere.

E' implicita la convinzione che per definire la «scienza economica» sia necessario descrivere il processo di dissoluzione dell'economia politica classica e della critica marxiana. Infatti il paradigma dominante pretende di fondare l'economia come scienza in senso proprio, a partire dalla soppressione della dimensione storica.

I classici e Marx stabiliscono di fatto la coincidenza della scienza economica con l'economia politica: l'economia è scienza in quanto economia politica.

⁵ Cfr. C. Napoleoni, voce «Economica (scienza)» in *Dizionario di economia politica*, Edizioni di Comunità, Milano 1956.

Per Adam Smith *l'economia politica è la scienza che studia in che modo debba essere impiegato il lavoro per rendere massima la ricchezza delle nazioni*. Questa scienza è diretta ad indagare le cause della formazione della ricchezza.

David Ricardo individua l'essenza dell'analisi economica nell'esame delle forme di reddito nel sistema capitalistico: *il problema principale dell'economia politica è determinare le leggi che regolano la distribuzione del prodotto complessivo tra le classi sociali*. Il campo di indagine degli economisti classici è visibile solo a partire dalla dimensione politica propria dell'agire economico.

Karl Marx porta alle estreme conseguenze queste definizioni, svelandone i limiti; l'economia politica dei classici è sottoposta a critica. La critica marxiana dell'economia politica colpisce la pretesa dei classici di considerare le leggi economiche universali, dunque colpisce anche la convinzione che il sistema capitalistico sia una realtà immutabile.

«E tuttavia - riconosce Napoleoni - proprio nella letteratura contemporanea, troviamo uno dei tentativi più rigorosi di fondare l'economia come scienza in senso proprio». Occorre allora pensare la corrente definizione di scienza economica, dovuta al prof. Robbins, in tutta la sua portata. Questa definizione affronta il problema del modo in cui vadano ripartiti il tempo e i mezzi disponibili tra le attività dette «economiche» e quelle dette «non economiche».

Scopo della ricerca di Robbins è la formulazione di una definizione di «fatto economico» che non sia, per usare i suoi termini, «classificatoria» ma «analitica», ossia che non trascelga certi fatti, certi tipi di condotta, che sarebbero «economici», distinguendoli da altri che sarebbero non economici, ma indichi in che consista l'aspetto propriamente economico della condotta umana. [...]

L'aspetto economico della condotta umana è allora così precisato da Robbins:

«Dal punto di vista dell'economista le condizioni dell'esistenza umana posseggono quattro caratteri fondamentali. Gli scopi sono molteplici, il tempo e i mezzi necessari per conseguirli sono limitati e sono capaci di usi alternativi; nello stesso tempo gli scopi hanno diversa importanza. Eccoci qui, creature senzienti con fasci di desideri e di aspirazioni, con masse di tendenze istintive, che tutti ci sospingono per differenti vie all'azione. Ma il tempo in cui queste tendenze possono essere espresse è limitato; il mondo esterno non offre piena opportunità al loro completo dispiegamento; la vita è breve; la natura è avara; i nostri compagni hanno altri obbiettivi. [...]

Ora la molteplicità degli scopi non ha *in se* un naturale interesse per l'economista. [...]

Né la sola limitazione dei mezzi è *per se* sufficiente a dare origine ai fenomeni economici.
[...]

Né ancora, l'applicabilità alternativa di mezzi scarsi è da sola condizione sufficiente per l'esistenza del genere di fenomeni che stiamo esaminando.[...]

Ma quando il tempo e i mezzi per conseguire gli scopi sono limitati e sono suscettibili di applicazione alternativa, e gli scopi possono essere distinti in ordine di importanza, allora la condotta assume necessariamente la forma di una scelta».

La scienza economica ne risulta definita come segue: «*L'economica è la scienza che studia la condotta umana come una relazione tra scopi e mezzi scarsi applicabili ad usi alternativi*».

Robbins non ritiene che qualunque azione ricada nel discorso economico; sulle azioni possono darsi altri giudizi oltre quello economico:

il giudizio economico interesserà, dell'azione, solo *un aspetto*, quello cioè per cui ogni azione, data la limitatezza dei mezzi e la molteplicità dei fini, è una scelta tra possibili alternative.[...] per Robbins scopo del giudizio economico è di precisare se l'azione esaminata comporta la scelta migliore per il raggiungimento del fine proprio di quell'azione, fine, peraltro, sul quale l'economia non ha nulla da dire.

Proprio questa «neutralità rispetto ai fini» che, per Robbins, rende l'economia una scienza immune da «giudizi di valore», lascia aperta, secondo Napoleoni, la domanda sui compiti della scienza economica:

la posizione di Robbins, presa alla lettera, obbliga l'economista a sospendere il giudizio (s'intende: da economista) su una serie di questioni sulle quali sembrerebbe viceversa che l'economia avrebbe qualcosa da dire; [...] il concetto di scienza economica fornito da Robbins si manifesta tale che a questa scienza risulta impossibile pronunciare un giudizio proprio sul modo in cui l'attività economica si svolge nei vari sistemi storici, in modo da porre tra di essi un confronto dal punto di vista economico. Per esempio, il fatto che il capitalismo abbia generato uno sviluppo di forze produttive che sarebbe stato impossibile sotto il sistema feudale o quello corporativo, non sarebbe una circostanza sottoponibile a giudizio economico; economicamente sarebbe solo lecito dire in qual misura gli ordinamenti che reggevano la vita economica in regime feudale erano adatti ai fini che in tale regime si ponevano, e analogamente per il sistema capitalistico; onde nessun giudizio sulla relativa economicità dell'uno rispetto all'altro avrebbe senso. Il passaggio, poniamo, dal capitalismo al socialismo è una questione su cui l'economia non avrebbe niente da dire; il giudizio

economico interverrebbe, se mai, a precisare quali siano i mezzi migliori nell'ambito dell'uno o dell'altro sistema.

La definizione di Robbins non va assolutamente rigettata, va accolta in pieno. Essa è semplicemente una descrizione di ciò che la scienza economica fa, con tutti i limiti di questo fare; non avendo natura prescrittiva, mantiene in sé la possibilità di un progetto critico⁶:

Robbins non si avvede, e comunque non rende esplicito, che la scarsità dei mezzi ha radici non esterne, ma interne all'uomo. Essa non dipende, come egli dice, dal fatto che la «natura è avara», ma dal fatto che *l'uomo* è limitato e la stessa apparente «avarizia» della natura altro non è che un riflesso della limitatezza dell'uomo.

Accogliere in tutta la sua portata la definizione di Robbins significa salvaguardare la dimensione storica del problema economico. La definizione di economia in quanto «scienza che studia il comportamento umano come relazione tra fini e mezzi scarsi aventi usi alternativi» pone il difficile compito di assegnare all'agire umano dei fini che tengano conto della limitatezza dell'uomo. Questo è un compito politico.

D'altra parte, quella limitatezza che costituisce una componente essenziale dell'atto economico, in quanto è limitatezza dell'uomo, ha questo di caratteristico, che può sempre superare ogni sua data determinazione in un processo per sua natura illimitato. Questo processo di superamento trova la sua espressione materiale nel *lavoro*. Ogni operazione umana è necessariamente un *prodotto del lavoro*. Appunto *in quanto* è prodotto di lavoro, ogni operazione umana è suscettibile di essere considerata economicamente. Questa è la verità più profonda della teoria classica del valore.

Una critica della scienza economica presuppone una riflessione adeguata sul lavoro dell'uomo. Quest'ultimo è il mezzo al quale ogni altro è riconducibile: «Appunto *in quanto* è prodotto di lavoro, ogni operazione umana è suscettibile di essere considerata economicamente». Dunque la definizione di Robbins - se accolta in tutta la sua portata - assegna in ultima analisi il compito di ripensare la teoria del valore-lavoro e rimanda con forza alle categorie adottate dai classici. Si potrebbe addirittura sospettare che il paradigma dell'utilità e della scarsità, che segna la dissoluzione dell'economia politica classica, non sia

⁶ Cfr. G. Lunghini, *op. cit.*, 1998, p.174.

realmente indipendente dal paradigma del lavoro e della producibilità. Napoleoni si limita a considerare che

nel momento in cui si riconosce la caratteristica essenziale del lavoro umano di poter sempre espandersi superando i limiti propri a ogni sua specifica determinazione, sorge la possibilità di riconoscere nei fini, che in Robbins rimanevano al di fuori della portata del discorso economico, almeno un aspetto che li rende suscettibili di considerazione economica, e cioè la misura in cui essi contribuiscono all'espansione e all'arricchimento del lavoro umano, ossia all'allargamento dei mezzi, e quindi alla diminuzione della scarsità, che condiziona il processo di creazione della ricchezza.

Vediamo ora come si ripropone il problema della definizione della scienza economica nel 1982, ventisei anni dopo l'uscita del *Dizionario*, in un'intervista rilasciata a Lapo Berti.

D. L'economia è veramente una scienza? Le sue enunciazioni sono effettivamente separabili dalla componente ideologica e politica?

R. Tenderei a rispondere affermativamente alla prima parte della domanda, a condizione che non si intenda che il modello del sapere scientifico sia quello fornito dalle scienze della natura. Se il modello è quello, allora bisogna dire che l'economia non è una scienza. Se di sapere scientifico, in vece, si dà una nozione più ampia, allora forse si può dire che l'economia è una scienza, un sapere in qualche modo verificabile.

Alla seconda parte della domanda vorrei dare una risposta un po' provocatoria. Secondo me, sì, le enunciazioni della teoria economica sono separabili dalla componente ideologica. Però ritengo che non siano separabili da una componente filosofica. Distinguo, infatti tra componente ideologico-politica e componente filosofica. In altri termini, un'analisi del processo economico, dei fatti economici, non può prescindere da un concetto della società.

Secondo Claudio Napoleoni l'analisi dei fatti economici «non può prescindere da un concetto della società». In questa affermazione non c'è niente di provocatorio; eppure questa vuole essere una risposta provocatoria. La provocazione sta nella separazione fra componente ideologico-politica e componente filosofica, nelle conseguenze che vengono esplicitamente ed implicitamente tratte da questa distinzione:

si dice in modo chiaro che le enunciazioni della teoria economica sono separabili dalla componente ideologica.

Sul ruolo della componente ideologica all'interno della riflessione economica oggi si scrive molto poco. L'idea prevalente è che l'ideologia deve essere tenuta distinta e separata dal nucleo scientifico della teoria, nucleo che potrebbe così aspirare alla neutralità. Talvolta invece si scrive a proposito delle «premesse di valore» che influenzano l'economista, fingendo che si tratti di un concetto chiaro o dichiarando addirittura che si tratti di una questione di carattere etico, espellendo di fatto dall'Accademia una qualsiasi riflessione a riguardo che sia adeguata alle difficoltà poste dalla parola «ideologia». Intorno alla questione dell'elemento cosiddetto «ideologico» nella teoria economica (e nella teoria sociale in genere) - è il primo capitolo di un'importante storia del pensiero economico scritta da Maurice Dobb nel 1974:

[...] il concetto di «ideologia», pur essendo intimamente connesso con la «falsa coscienza» hegeliana, ossia con ciò che tende a offuscare la visione che l'uomo ha di se stesso e delle proprie condizioni di vita, non dev'essere considerato come un sinonimo della nozione di «falsa coscienza» e, tanto meno, dev'essere riferito in modo esclusivo all'elemento illusorio del pensiero (secondo l'interpretazione di alcuni). Senza dubbio, l'ideologia è da ricondurre in sostanza al carattere storicamente relativo delle idee, ne sia esso solo un aspetto o invece ciò che le caratterizza nella loro interezza; ma questa relatività storica può comportare a un tempo penetrazione e parzialità, in base, forse, all'effettiva natura della situazione, tanto che diventa impossibile una separazione analitica radicale.

[...] In termini generalissimi un'ideologia costituisce o implica un punto di vista filosofico (nel nostro contesto un punto di vista filosofico-sociale), anche se bisogna evitare al riguardo ogni connotazione troppo formale o metodologica.⁷

Dobb afferma che nell'ambito della teoria economica un'ideologia costituisce o implica un punto di vista filosofico-sociale: la distinzione tra l'analisi pura del processo economico e la visione di esso, inevitabilmente condizionata dall'ideologia, non può essere sostenuta a meno di non circoscrivere la prima a un «complesso formale di enunciati»; ma per teoria economica Dobb intende un «complesso di enunciati sostanziali sulle relazioni reali della società economica». Porre l'attenzione sulle relazioni reali che caratterizzano la società

7

Cfr. Dobb, *Theories of Value and Distribution Since Adam Smith*, Cambridge University Press, Cambridge 1973; trad.it. *Storia del pensiero economico con Prefazione* di Giorgio Lunghini.

significa fuoriuscire da un ambito prettamente logico-analitico per assumere un punto di vista filosofico-sociale:

La storia reale del pensiero economico nel suo insieme fornisce ampie prove del condizionamento storico della teoria economica, considerata nei vari periodi come un sistema più o meno integrato. Poiché l'economia è essenzialmente una scienza applicata, strettamente legata ai giudizi su sistemi e politiche reali, la cosa è tutt'altro che sorprendente: ci sarebbe in realtà da stupirsi se non si trovasse traccia di tale condizionamento sociale. Ciò vale per il pensiero economico nella sua forma più astratta e per i sistemi più formalizzati, che a ben vedere esprimono con sorprendente immediatezza la realtà economica e influiscono largamente sulle scelte politiche reali. In tale ambito si pongono i problemi del meccanismo e dei modi del condizionamento sociale e storico sul pensiero astratto.

Come fa notare Giorgio Lunghini⁸, questa concezione della teoria economica ha conseguenze importanti. Ne deriva che l'economia politica non progredisce linearmente e cumulativamente - così come si intende che progrediscano in un modo la fisica o in un altro la medicina - ma per epoche, il cui avvento è il risultato di una critica dei sistemi di proposizioni divenuti dogma dell'*Akademia* e nella società: la storia della teoria economica è storia delle critiche alle altre teorie.

[Poiché] nella formulazione della teoria e nell'elaborazione del giudizio sul suo grado di realismo non possono non intervenire l'intuizione storica, la prospettiva e la visione sociale [...] è possibile caratterizzare e classificare le teorie economiche, persino le più astratte, in base al modo in cui raffigurano i fondamenti e la struttura della società economica e in base alla significanza di tale raffigurazione per il giudizio storico e la prassi sociale. Si reca così un contributo essenziale all'interpretazione delle teorie economiche e del posto che esse occupano nella storia delle idee, perché, in assenza di tale valutazione, viene meno un elemento fondamentale nella comprensione delle singole teorie, trattate come un che di isolato, da vedere solo in termini di struttura logica interna, e *a fortiori* nella comprensione dello sviluppo del pensiero economico. La valutazione storica della teoria e delle sue implicazioni è in tal senso essenziale per formulare un giudizio completo sulla teoria stessa, un giudizio in cui sono da includere tanto il rapporto (e le implicazioni) tra le strutture formali e la realtà quanto l'analisi delle strutture formali in sé. Mentre la seconda può essere considerata come un'acquisizione

⁸Cfr. Lunghini *Prefazione* a Dobb *Storia del pensiero economico*.

tecnica pura e semplice, lo stesso non si può dire del primo elemento, che essenzialmente connesso con la rilevanza, l'efficacia e la vitalità stessa della teoria, in quanto teoria *sociale*.

Claudio Napoleoni conosce Dobb e condivide il fine della sua riflessione sulla componente ideologica:

le teorie economiche, anche le più astratte, possono essere caratterizzate e classificate «in base al modo in cui raffigurano i fondamenti e la struttura della società economica e in base alla significanza di tale raffigurazione per il giudizio storico e per la prassi sociale». Nel campo della scienza economica esiste una forte connessione fra teoria critica ed ideologia. Da un lato una teoria economica è strumento di critica della realtà data, dall'altra il giudizio politico è strumento di scelta tra le teorie esistenti: la logica può bastare per rifiutare un teoria, non per sceglierla. Eppure, proprio perché occorre formulare un giudizio politico, non ci si può riferire esclusivamente alla componente ideologica: le teorie economiche non possono aspirare alla neutralità, ma non è sempre l'ideologia ad indirizzarle. Napoleoni riconosce alla componente ideologica la possibilità di fondare una teoria economica, ma non ne vede la necessità. «Le enunciazioni della teoria economica sono separabili dalla componente ideologica[; non sono invece] separabili da una componente filosofica. [Occorre] distingu[ere], infatti tra componente ideologico-politica e componente filosofica. In altri termini, un'analisi del processo economico, dei fatti economici, non può prescindere da un concetto della società». Ne discende che la componente ideologica non è a fondamento di un concetto di società⁹ su cui possa essere esercitata una teoria economica; per far questo è necessaria la rilevanza della componente filosofica.

Qui viene posto il problema della relazione che intercorre tra ideologia, politica e filosofia. Viene altresì riconosciuto che non può essere data una definizione di economia in quanto scienza senza mantenere viva la domanda intorno al concetto di società. Riconoscere alla componente ideologica un ruolo fondante implicherebbe l'immediata fine della domanda intorno al concetto di società.

⁹Se mai può valere la seguente proposizione: la «componente ideologica» rappresenta un *fraintendimento* di ciò che Napoleoni chiama «componente filosofica».

D. Alla base del programma scientifico di una teoria economica c'è dunque sempre una scelta di ordine filosofico, ma questa non si identifica necessariamente con una scelta politica?

R. No, però la implica. Direi questo: mentre la scienza della natura si costruisce per aggiunte successive a un corpo dottrinario dato, man mano che gli esperimenti e quindi la massa di conoscenze cresce su stessa, l'economia richiede sempre, come suo presupposto, quello che Joseph Schumpeter chiamava una visione e quindi un concetto totale della società. I classici ce l'avevano ed è all'interno di essa che hanno costruito una scienza economica. Ce l'avevano anche i neoclassici. Anche Vilfredo Pareto, Léon Walras, Alfred Marshall avevano un'idea molto precisa di ciò che la società industriale era. Tutti elaborano una teoria economica partendo da un concetto di ciò che è la realtà sociale. Dopo di che lo particolarizzano in un insieme di proposizioni che costituisce la scienza economica. [...]

[La stessa] formalizzazione matematica di per sé non implica che il discorso così formalizzato non sia un discorso sulla società e anche un giudizio sulla società. Qui abbiamo le due cose non giustapposte, ma fuse insieme. [...]

Può accadere, invece, specialmente nell'economia accademica, che ci si limiti a costruire modelli matematici o econometrici in cui la società è assunta come un dato.

Secondo Claudio Napoleoni la scienza economica può assurgere al ruolo che le compete solo mantenendo la possibilità di una riflessione politica in senso alto: non ideologico-politica, ma filosofico-politica, capace cioè di riferirsi a un concetto di società. In questo sta la progettualità della scienza economica, e per questo si avverte la necessità di una teoria critica.

2. Scienza economica e teoria del valore

(considerazioni sui concetti di valore economico e valore-lavoro)

Abbiamo fin qui parlato di *scienza economica*, *economia politica*, *critica dell'economia politica*, *teoria critica*. Per prendere in esame il percorso teorico di Claudio Napoleoni è necessario capire il significato di queste parole. La domanda sui fondamenti della scienza economica, costante nella storia intellettuale di questo economista, si traduce in questo compito. Abbiamo fatto riferimento a due scritti appartenenti a due momenti molto distanti nel percorso teorico di Napoleoni: la voce «economica (scienza)» tratta dal *Dizionario di*

economia politica del 1956, e alcuni passaggi tratti da un'intervista rilasciata a Lapo Berti nel 1982. A partire da questa lettura possiamo affermare che:

- 1) La «scienza economica» ha a che fare con l'attività economica nella storia.
- 2) La definizione di «scienza economica» è segnata dal processo di dissoluzione dell'economia politica classica e della critica marxiana: mentre il discorso economico classico e marxiano è sostanziato dalla realtà storica capitalistica, il discorso economico contemporaneo diventa un esame di rapporti quantitativi tra cose al di fuori di ogni contatto con la realtà umana che li pone in essere.
- 3) La corrente definizione di economia in quanto «scienza che studia il comportamento umano come relazione tra fini e mezzi scarsi aventi usi alternativi» delimita il campo della riflessione economica. Secondo Robbins, qualsiasi giudizio sul modo in cui l'attività economica si svolge nei vari sistemi storici, non ricade nel campo di indagine proprio dell'economia.
- 4) Tuttavia, Robbins non rende esplicito che la scarsità dei mezzi non dipende tanto dall'avarizia della natura, ma dipende piuttosto dalla limitatezza dell'uomo. Questa limitatezza «può sempre superare ogni sua data determinazione in un processo per sua natura illimitato» il quale è frutto del *lavoro*. Per Claudio Napoleoni, la definizione di Robbins impone un ripensamento delle categorie proprie dell'economia politica classica e in particolare della teoria classica del valore, pertanto mantiene in sé la possibilità di un progetto critico.
- 5) La progettualità della scienza economica sta nella possibilità di una riflessione politica in senso alto, capace cioè di riferirsi a un concetto di società. Questo riferimento è altra cosa rispetto all'ideologia.
- 6) E' necessario che la scienza economica sia sempre sottoposta a una teoria critica affinché non perda di vista il progetto di costituzione di una società.

La scienza economica è in rapporto costante con la teoria critica, nella modalità in cui la teoria critica è tratto costitutivo della scienza economica.

Un pensiero come questo impone delle regole precise: innanzitutto occorre comprendere in che senso la scienza economica può essere sottoposta a critica. Ci si può allora chiedere: quando accade una critica della scienza economica? Ed ancora: fino a che punto è possibile una critica? Ed ancora: qual è la forma propria di una critica? C'è critica solo nella misura in cui avviene un cambiamento di paradigma?

Non pretendiamo assolutamente di dare delle risposte a queste domande. Vogliamo mostrare in che modo questi interrogativi sorgono nell'opera di Claudio Napoleoni.

Ora, nella storia delle idee economiche c'è un ambito ben preciso in cui è stato via via riproposta la possibilità di un ripensamento della scienza economica, e ha pertanto preso forma una teoria critica; questo ambito è la *teoria del valore*.

La teoria del valore-lavoro, com'è noto, è oggi quasi universalmente considerata dagli economisti non marxisti come niente più che una rozza approssimazione. Viceversa gli economisti marxisti continuano a ritenere valida questa teoria e considerano le altre teorie del valore come viziate al fondo da pregiudizi ideologici. Il contrasto tra le due posizioni è, o sembra, così profondo che l'impossibilità di trovare un qualsiasi punto di contatto, l'impossibilità, addirittura, di trovare un semplice inizio di linguaggio comune, ha fatto cessare pressoché completamente quelle dispute sull'argomento che pure un tempo furono così vivaci. A dire il vero, c'è un'altra ragione che ha contribuito a spegnere questi contrasti, ed è il progressivo abbandono, sia da parte dei marxisti che degli altri, della questione stessa del valore, giacché ambedue le correnti hanno manifestato la tendenza, sempre più accentuata, a limitare il discorso economico entro impostazioni meramente descrittive, delle quali l'indirizzo econometrico è una delle manifestazioni più cospicue e interessanti.

Così scrive Claudio Napoleoni in un articolo apparso su «Economia Internazionale» nel 1957. Il titolo di questo articolo è *Considerazioni sui concetti di «valore economico» e di «valore-lavoro»*; il fine dello scritto è «dimostrare che la teoria del valore-lavoro e la teoria che potremmo chiamare moderna del valore (e che trova la sua espressione compiuta nella dottrina walrasiana-paretiana dell'equilibrio economico generale), qualora vengano liberate dagli esclusivismi delle rispettive formulazioni originarie, non sono incompatibili, ma sono anzi ambedue essenziali per un compiuto e rigoroso discorso economico.»

Napoleoni si assegna un compito senz'altro ambizioso; si può avanzare l'ipotesi che questo compito sia l'orizzonte verso il quale si indirizza tutta la riflessione teorica di questo autore. Le *Considerazioni sui concetti di «valore economico» e di «valore-lavoro»* rappresentano una vera e propria miniera per chi si voglia cimentare nel tentativo di comprendere il progetto di ricerca di Claudio Napoleoni:

innanzitutto viene ribadito che, dopo Robbins, l'essenza del fatto economico consiste «nell'attività di scelta cui l'uomo è obbligato dalla circostanza che i mezzi per soddisfare i

bisogni sono *scarsi* e hanno usi alternativi». Si afferma poi che la definizione di Robbins riguarda «un aspetto determinato del rapporto che si istituisce tra uomini e cose nel processo di realizzazione della vita umana» e non esaurisce la riflessione sull'agire economico degli uomini: ciò che Robbins non prende in considerazione sono i rapporti che gli uomini intrattengono tra di loro in quanto svolgenti attività economica, e cioè «un aspetto determinato dei rapporti che si istituiscono tra gli uomini nella vita della società».

Dunque Napoleoni individua due punti di vista, entrambi appartenenti alla teoria economica: «la differenza sta nel fatto che il primo riguarda l'attività economica *come tale*, il secondo l'attività economica nelle sue conseguenze sulla vita associata.» Quella parte di teoria economica che si svolge nell'ambito del primo punto di vista è chiamata *economia pura*, e quella parte che si svolge nell'ambito del secondo è chiamata *economia politica*. Il concetto di *valore economico* sorge nell'economia pura; il concetto di *valore-lavoro* sorge invece nell'economia-politica.

Napoleoni analizza innanzitutto il campo di indagine di ciò che qui chiama «economia pura»: se la situazione iniziale è rappresentata da un insieme limitato di risorse disponibili, allora esiste un limite alle quantità di beni che con esse si possono ottenere. Il punto è comprendere come possa sorgere un valore economico a partire da questa particolare rappresentazione dell'agire economico.

[Esiste un limite alla produzione di beni che] si manifesta nel fatto che esiste un definito campo di variabilità per le soluzioni finali, ossia per le configurazioni che può assumere la collezione di beni ottenibile dalle risorse date. L'azione economica consiste nello scegliere, entro questo campo, la situazione preferita. In che senso in un atto di scelta sorge un valore economico?

Sia $T(x, y) = 0$ il campo di variabilità detto prima (x e y designano quantità di beni [...]).

Il rapporto $(\partial T/\partial x)/(\partial T/\partial y)$ indica il saggio al quale è possibile sostituire X con Y; tale saggio lo si può indicare col nome di *valore tecnico* o *valore di trasformazione* tra X e Y.

Sia poi $U = U(x, y)$ la funzione (indice) di preferenza per le situazioni finali. Per ogni valore U^1 di U il rapporto $(\partial U/\partial x)/(\partial U/\partial y)$ indica il saggio di sostituzione tra X e Y, mantenendo lo stesso grado di preferenza (indifferenza). Lo si può chiamare *valore d'uso* tra X e Y. [...]

Il risultato della scelta deve soddisfare due condizioni. In primo luogo deve rimanere nel campo di variabilità, cioè la situazione finale (x^1, y^1) deve soddisfare la $T(x, y) = 0$. In secondo luogo, la situazione finale, per il fatto stesso di essere scelta, è massimizzante di

U. Quindi (come dimostra la teoria matematica dei valori estremi condizionati) la situazione scelta è quella in corrispondenza della quale valor d'uso e valore tecnico sono uguali. Questo comune valore è il *valore economico*: esso è dunque il saggio al quale si sostituiscono X e Y sia tecnicamente, sia preferenzialmente . Esso dice quante unità di Y vale *economicamente* una unità di X; «economicamente» vuol dunque dire: dopo che è stata operata la scelta diretta a utilizzare i mezzi scarsi per massimizzare i fini. In altri termini ancora, questo valore è detto *economico* perché deriva dal compimento di una scelta economica, ossia della scelta resa necessaria dall'utilizzo di risorse scarse per usi alternativi.

L'ipotesi di *scarsità* delle risorse presenti nel sistema si traduce nella definizione di un «campo di variabilità delle soluzioni finali». Da ciò segue che il valore economico deriva dal compimento di una scelta economica: sembrerebbe quindi che l'individuazione di un «coefficiente di scelta» stia a fondamento del carattere scientifico della riflessione economica.

Come il punto di partenza dell'economia pura è la scelta, così il punto di partenza dell'economia politica è il lavoro, e precisamente il lavoro umano, e quindi il tipo particolare di rapporti che si istituiscono tra gli uomini in conseguenza del modo di appropriazione di quegli strumenti che rendono umano il lavoro dell'uomo.

E' tenendo presente questa natura dell'economia politica che ci si può rendere conto della legittimità - tante volte contestata - dell'impostazione del *Capitale* di MARX.

Il concetto di «valore-lavoro» dà carattere scientifico alla teoria economica intesa come economia politica.

Poiché questo concetto, malgrado le anticipazioni smithiano-ricardiane, fu definito in modo rigoroso solo da Marx, è dall'analisi marxiana che Napoleoni parte per verificare la scientificità dell'economia politica. La scelta iniziale, che indirizza la ricerca di Marx, consiste «nell'eliminare dalla merce qualunque altro carattere che non sia quello di essere *prodotto di lavoro*». Tale ricerca, che compete all'ambito dell'economia politica e non dell'economia pura, «[mira] a definire quali siano i rapporti nei quali gli uomini entrano tra di loro nel processo di produzione.»

MARX comincia la sua ricerca col chiedersi che cosa vi sia di comune nelle varie merci, che le rende omogenee e confrontabili; e risponde che esse sono tutte prodotti di astratto lavoro umano

Abbiamo visto come le considerazioni dell'atto di scelta, in sede di economia pura, dia luogo alla definizione della categoria iniziale di questa parte della scienza economica, il valore economico. Dobbiamo ora vedere come la considerazione della merce in quanto «lavoro oggettivato» dia luogo alla categoria del valore-lavoro e quale sia la funzione svolta da questa categoria nel discorso di economia politica.

La teoria del valore-lavoro è innanzitutto una sintesi degli elementi essenziali dell'economia capitalistica: la proprietà privata dei mezzi di produzione e l'impiego del lavoro mediante contratto salariale. In particolare questa seconda caratteristica «imprime [...] un carattere peculiare alla proprietà privata dei mezzi di produzione» comportando la riduzione del lavoro a merce. Lo schema capitalistico di Marx consente di ricondurre al lavoro umano ogni risorsa:

in ogni determinato momento noi abbiamo: un lavoro presente; un lavoro passato incorporato negli strumenti; un sacrificio di consumo (risparmio) derivante dalla rinuncia - necessaria per la costruzione degli strumenti - a parte del reddito presente; un condizionamento esercitato sulla produzione dalla natura, e la cui entità dipende dal grado in cui il lavoro è riuscito a incidere sulla natura medesima [...] [I] proletari non risparmiano, non scambiano reddito presente contro reddito futuro, per il fatto stesso che essi, per definizione, non partecipano al reddito netto della società; d'altro lato per i capitalisti il risparmio non è oneroso [...]: «In quanto tutto il suo fare è soltanto funzione del capitale che in lui è dotato di volontà e di coscienza, il proprio consumo privato è considerato dal capitalista come furto ai danni dell'accumulazione» [...]

[L]a riduzione della società alle sole due classi dei capitalisti e dei proletari, elimina dalla società medesima ogni classe che detenga la proprietà dei dati naturali [...]. In tal modo viene data piena possibilità di libera esplicazione al naturale e perciò continuo sforzo da parte del lavoro per ridurre il condizionamento della natura.

Poiché nel ragionamento di Marx risultano eliminati tanto il costo del risparmio, quanto il costo del condizionamento naturale, «l'equazione valore-lavoro (in cui il lavoro è la somma del lavoro presente e del lavoro passato) viene ad esprimere, nella sua essenza, il modo particolare della formazione del valore nell'economia capitalistica».

E' a questo livello d'analisi che Claudio Napoleoni cerca di mostrare i limiti della categoria del valore-lavoro per proporre la complementarità di economia pura ed economia politica.

Napoleoni pone due questioni:

7) che ne è della rendita e dell'interesse all'interno del discorso marxiano?

8) come si concilia l'immagine parassitaria che Marx dà del capitalista, con l'azione rivoluzionaria svolta dalla borghesia sul terreno produttivo?

Il primo punto è presto risolto: l'interesse e la rendita ricadono sotto la categoria generale del plusvalore; costituiscono quindi quella parte del valore prodotto che va al capitalista.

Questo valore deriva dal plus-lavoro, cioè dalla differenza tra il lavoro complessivamente erogato dall'operaio e il lavoro necessario a ricostituire il valore della forza lavoro¹⁰.

Il vero problema cruciale della teoria del valore-lavoro è allora il secondo, cui il primo in definitiva rimanda:

«come si concilia la definizione del capitalista, come una delle figure assunte storicamente dallo “sfruttatore”, con la funzione economicamente progressiva che la borghesia ha assunto nella storia?»

Il punto è della massima importanza poiché la concezione del profitto come sfruttamento del lavoro rappresenta per Claudio Napoleoni la reale difficoltà di tutta la costruzione teoretica marxiana¹¹.

¹⁰ La rendita fondiaria viene a configurarsi come un'imposta “pedaggio” che il capitalista deve pagare alla proprietà privata della terra. La borghesia «lascia sopravvivere residui di formazioni sociali precedenti per farsene alleati politici.» Napoleoni si riferisce a un passo della *Storia delle teorie economiche* in cui Marx scrive:

«Presupposta la produzione capitalistica, il capitalista è il funzionario non solo necessario, ma dominante della produzione. Invece il proprietario fondiario è, in questo sistema di produzione del tutto superfluo. Ciò che è necessario, è che la terra non sia proprietà comune, che essa si contrapponga alla classe lavoratrice come mezzo di produzione che non le appartiene, e questo scopo è completamente raggiunto quando essa diventa proprietà statale [...]. Il borghese radicale, che segretamente vagheggia la soppressione di tutte le altre imposte, arriva quindi teoricamente alla negazione della proprietà fondiaria privata, di cui egli vorrebbe fare, sotto la forma di proprietà statale, la proprietà comune della classe borghese, del capitale. Nella prassi tuttavia manca il coraggio, poiché l'assalto a una forma di proprietà - a una delle forme di proprietà privata sulle condizioni di lavoro - sarebbe pericoloso per le altre.»

L'interesse è invece una trasformazione del profitto dovuta alla suddivisione dei capitalisti in capitalisti monetari e industriali. L'interesse dunque proviene dalla capacità che ha il denaro in generale di essere trasformato in capitale e quindi di dar luogo a plusvalore, e dal fatto che i possessori di denaro possono richiedere un pagamento per il semplice fatto di concedere denaro in prestito.

¹¹ Cfr. G.L. Vaccarino, *L'enigma della rifondazione del comunismo* in «Politica ed economia», n 11, novembre 1990.

«La difficoltà fondamentale di tutta la complessa costruzione teoretica marxiana, intesa come totalità economico-filosofica, sta, secondo Napoleoni - che a questo proposito non ha mai mutato opinione - nella concezione del profitto come sfruttamento del lavoro. Marx, com'è noto, coerentemente con questa concezione, determina il saggio del profitto sulla base del saggio di plusvalore, definendo quest'ultimo come rapporto tra quantità di lavoro, e determina successivamente i prezzi delle merci (prezzi di produzione) sulla

Occorre ragionare sulla reale funzione che la classe dei capitalisti esercita affinché il sistema di produzione capitalistico possa restare vitale. Nell'economia capitalista ha luogo un processo accumulativo «capace di tendere continuamente all'ottenimento del massimo risultato delle risorse volta a volta disponibili». Proprio questo aspetto - presente in Marx - offre l'opportunità di introdurre nel ragionamento economico le categorie di ottimalità ed economicità tratte dall'impianto analitico dell'*economia pura*. Il modo capitalistico di produzione «non è *soltanto* una forma particolare assunta dallo sfruttamento, ma è *anche* la forma attraverso la quale i principi di economicità, e quindi la tendenza costante allo sviluppo economico, hanno cominciato ad essere introdotti nella storia in maniera sistematica.» Marx non realizza la compiutezza del discorso economico. La conclusione cui Napoleoni perviene è che «la prevalenza dell'aspetto "sfruttamento" sull'aspetto "sviluppo"», affermata da Marx, risulta giustificata relativamente a uno schema di capitalismo puro; uno schema quindi in cui mancano quelle modificazioni «che sono state storicamente introdotte soprattutto in conseguenza sia della lotta politica e sindacale del proletariato sia dal fatto che la stessa borghesia» ha lasciato sussistere «forme più arretrate di produzione». Eppure questo schema è «una componente essenziale - anche se non evidentemente sola - della realtà storica».

A distanza di trent'anni da queste *Considerazioni sui concetti di «valore economico» e di «valore-lavoro»*, in occasione di una tavola rotonda con Giacomo Becattini, Alessandro Vercelli, Duccio Cavalieri, Riccardo Faucci e Alberto Zanni¹², Claudio Napoleoni dà una valutazione della tesi presentata nel 1957 sulle pagine di «Economia Internazionale»:

poco dopo l'uscita del *Dizionario* - poco prima che uscisse il libro di Sraffa, attorno al 1958/59 - io scrissi un articolo per la rivista «Economia Internazionale» intitolato: *Rapporto tra il valore-lavoro e il valore economico*, in cui tentavo di dire che, in sostanza, tanto la scienza economica ufficiale quanto Marx avevano ragione entrambi sulla teoria del valore, in quanto la teoria ufficiale era una sorta di teoria delle scelte di

base del saggio generale del profitto, anch'esso definito come rapporto tra quantità di lavoro.»

¹²Cfr. *Il 'Discorso sull'economia politica' di Claudio Napoleoni: un dibattito con l'autore* in «Quaderni di storia dell'economia politica», IV, nn.1-2, 1986, pp. 273-308.

ottimizzazione, ed il concetto di valore economico proprio della scienza economica era la conseguenza di questa rappresentazione del meccanismo di scelta massimizzante, da considerarsi come un aspetto universale ed extra-economico; ed aveva ragione anche Marx, d'altra parte, che col suo valore-lavoro tentava, viceversa, di mettere in evidenza elementi storicamente determinati del sistema economico dato. In questo articolo c'era questa ingenuità: dare ragione a tutt'e due senza che si vedesse quale fosse il punto di sutura, l'elemento di comunicazione fra questi due organismi concettuali

Napoleoni tenta un'operazione di sintesi tra due tradizioni di pensiero che si presentano come negazione l'una dell'altra. L'antinomia che fonda questa riflessione economica è *lavoro umano - scarsità delle risorse*. Lo studio della scienza economica viene pertanto organizzato a partire dal confronto fra Robbins e Marx. «I mezzi di Robbins non possono essere altro che specificazioni del lavoro»; d'altra parte il modo capitalistico di produzione che Marx sottopone a critica «non è *soltanto* una forma particolare assunta dallo sfruttamento, ma è *anche* la forma attraverso la quale i principi di economicità [...] hanno cominciato ad essere introdotti nella storia in maniera sistematica». Se - come nota Becattini - si può affermare che «Napoleoni immette Marx in Robbins», è vero anche il contrario: l'immissione di Robbins in Marx si traduce nella domanda circa la produttività del capitale, oppure - usando i termini con cui Napoleoni si esprime nell'articolo del '57 - circa «la funzione economicamente progressiva che la borghesia ha assunto nella storia». Infatti «economicità» significa decidere, sulla base dello schema «mezzi scarsi - usi alternativi», «la tendenza costante allo sviluppo economico». La relazione fra l'organismo concettuale di Robbins e quello di Marx, ripropone la questione dell'esigenza di una critica per la scienza economica. L'esito della critica non si ridurrebbe allo scontro fra paradigmi antagonisti, ma starebbe in una sintesi.

Su cosa però può fondarsi questa sintesi? Quale ambito della scienza economica può farsi carico di questo problema? E perché dovrebbe esserci un ambito siffatto?

Sia la lettura della voce «economica (scienza)» del *Dizionario di economia politica*, sia le *Considerazioni* apparse su «Economia Internazionale» fanno riferimento alla teoria del valore.

A partire dal concetto di valore si configura innanzitutto l'economia politica classica che Marx sottopone a critica.

3. Per una critica dell'economia politica

La critica dell'economia politica classica è il compito che si assume Karl Marx. Se si conviene che dopo Marx ha fine l'economia politica classica poiché mutano i concetti operativi su cui la scienza economica si struttura, allora non è sbagliato affermare che quella marxiana sia l'unica critica dell'economia politica di cui disponiamo. Questa critica è la base e il punto di partenza di tutte le ricerche di Marx sul modo di produzione capitalistico:

L'economia politica parte dal fatto della proprietà privata. Ma non ce la spiega. Coglie il processo *materiale* della proprietà privata quale si rivela nella realtà, ma lo coglie in formule generali, astratte, che hanno per essa il valore di *leggi*. Essa non *comprende* queste leggi, cioè non riflette in che qual modo esse derivino dall'essenza della proprietà privata. L'economia politica non ci dà nessuna spiegazione sul fondamento della divisione di capitale e lavoro, di capitale e terra. Quando, per esempio, determina il rapporto del salario col profitto del capitale, l'interesse del capitalista vale per essa come la ragione suprema; cioè essa presuppone ciò che deve spiegare.¹³

Innanzitutto Marx mette in luce la non naturalità del sistema capitalistico, fronteggiando in modo deciso la credenza di una storia che si impone come ordine naturale. Questa credenza si regge sulla falsa premessa che con l'avvento del modo capitalistico di produzione la storia sia finita. Lo strumento che Marx utilizza per mostrare l'erroneità di questa premessa è la teoria del valore-lavoro. Per Marx, l'idea che le merci si scambino in proporzione ai loro valori - cioè secondo le quantità di lavoro in esse contenuto - è una corretta rappresentazione della realtà capitalistica in grado di mostrare il carattere storico e non naturale di questo particolare modo di produzione.

Il concetto di «valore» presuppone lo «scambio» dei prodotti. Dove il lavoro è in comune, i rapporti fra gli uomini nella produzione sociale non si rappresentano come «valore» di «cose». Lo scambio di prodotti come merci è un determinato metodo dello scambio di lavoro, della dipendenza del lavoro dell'uno dal lavoro dell'altro, una determinata specie di lavoro sociale o di produzione sociale [...]. Ciò che caratterizza il lavoro basato sullo scambio privato, è che il carattere sociale del lavoro si «rappresenta»

¹³Cfr. K. Marx, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, Einaudi, Torino, 1968, pp. 69-70.

come «proprietà» delle cose - alla rovescia; che un rapporto sociale appare come un rapporto delle cose fra loro (dei prodotti, valori d'uso, merci).¹⁴

La critica della storia data che si propone Marx, presuppone una critica della scienza del capitalismo, e cioè una critica dell'economia politica: l'opera di Marx rappresenta quindi un ripensamento dell'origine dell'economia politica. Questo ripensamento è innanzitutto un confronto «a distanza» con gli economisti classici. A partire da questo confronto vengono individuati i concetti operativi propri dell'economia politica; è così che si avverte la necessità di un pensiero del valore.¹⁵

La riflessione sul valore delle merci sorge in Adam Smith come un'esigenza contabile: al centro della riflessione economica smithiana sta il concetto di sovrappiù. Questo può essere determinato come differenza fra il prodotto sociale e la somma del consumo necessario e reintegro dei mezzi di produzione. Tale differenza può essere calcolata solo se le diverse grandezze sono espresse in unità di misura omogenee; prodotto e mezzi di produzione sono grandezze eterogenee, pertanto la determinazione del sovrappiù può essere effettuata solo in

¹⁴Cfr. K.Marx, *Teorie sul plusvalore*, I vol., Editori Riuniti, Roma, 1961-73.

¹⁵ Il modo in cui questo pensiero del valore giunge alla scienza economica dei nostri giorni apre una questione complessa che rimanda al processo di dissoluzione dell'economia politica in *economics*. L'Accademia cui spetta il compito di trasmettere il sapere economico adotta manuali che riducono la teoria del valore a una teoria dei prezzi. Nei corsi base di economia politica sembra vigere un accordo tacito: la domanda sull'origine del valore trova immediatamente una sua risposta ricorrendo ad una teoria assiomaticizzata che ha nella struttura delle preferenze dei consumatori uno dei suoi capisaldi. Trionfa incontrastata la visione data da Debreu in *Theory of Value. An Axiomatic Analysis of Economic Equilibrium*: il contenuto dell'approccio neowalrasiano viene identificato come l'unica e sola possibile teoria del valore da porre a fondamento della teoria economica.[Cfr. G. Debreu, *Theory of Value. An Axiomatic Analysis of Economic Equilibrium*, Wiley & Sons, New York, 1959]. Eppure la teoria del valore lavoro non può essere ricondotta ad una teoria del valore utilità, né può essere trattata mediante un'*analisi assiomatica dell'equilibrio economico*: «Per 'teoria del valore' si possono intendere due cose distinte: la determinazione quantitativa dei rapporti secondo cui le merci vengono scambiate sul mercato, cioè dei loro prezzi relativi; oppure la ricerca dell'origine del valore delle merci, dunque l'indagine circa il fondamento stesso, l'oggetto e il metodo del discorso economico. Circa la sostanza che conferisce valore alle merci [esistono] due spiegazioni rivali. La prima riconduce il valore delle merci al lavoro che direttamente o indirettamente è stato impiegato per produrle: essa sarebbe oggettiva in quanto il lavoro impiegato per produrre una merce dipende dalle tecniche di produzione adottate, e queste in ogni dato momento sono date. La seconda spiegazione del valore delle merci nega che questo dipenda da loro proprietà intrinseche: il valore delle merci dipenderebbe dall'apprezzamento, da parte dei singoli soggetti dell'attitudine dei beni economici a soddisfare bisogni. La teoria del valore utilità intende spiegare i prezzi delle merci a partire da quanto appare sul mercato; la teoria del valore lavoro, a partire da quanto avviene nella sfera della produzione. Le due teorie sottendono una diversa visione del mondo, per quanto riguarda lo scopo della produzione. [...] Tutte e due le teorie, anche se in modo differente, rinviano [...] al particolare modo di produzione cui si riferiscono e al diverso potere dei diversi soggetti economici e delle diverse classi sociali. In tutti e due i casi è il rapporto capitalistico a determinare il valore delle merci, in quanto esso determina sia le tecniche di produzione sia i gusti dei consumatori [...]» [Cfr. G.Lunghini, F. Ranchetti, voce «Valore, teorie del», in «Enciclopedia delle scienze sociali», Istituto della enciclopedia italiana, Roma, 1998].

termini di valore. Smith riconosce che «il lavoro svolto in un anno è il fondo da cui ogni nazione trae in ultima analisi tutte le cose necessarie e comode della vita che in un anno consuma», ma il fatto che in una situazione capitalistica il prodotto del lavoro non appartenga tutto al lavoratore lo fa pervenire ad una conclusione ambigua:

E' necessario osservare che il valore reale di tutte le diverse parti componenti del prezzo è misurato dalla quantità di lavoro che ognuna di esse può comprare o comandare. Il lavoro misura il valore non solo della parte del prezzo che si risolve in lavoro, ma anche di quella che si risolve in rendita e di quella che si risolve in profitto. In ogni società il prezzo di ogni merce si risolve, in definitiva, nell'una o nell'altra di queste parti o in tutte e tre, mentre in ogni società progredita tutte e tre entrano, poco o tanto, come componenti del prezzo della maggior parte delle merci.¹⁶

Ricardo svela la confusione smithiana: Smith non fa distinzione fra la quantità di lavoro necessaria per produrre una data merce, e i salari effettivamente pagati che costituiscono il prezzo del lavoro.

La teoria del valore-lavoro è l'esito di una critica che Ricardo muove a Smith: soltanto se il compenso del lavoratore fosse sempre proporzionato a ciò che egli produce, lavoro erogato e salario sarebbero entrambe grandezze mediante le quali misurare accuratamente le variazioni delle altre grandezze rilevanti per il sistema economico. Come sottolinea lo stesso Napoleoni, «la tesi fondamentale di Ricardo (che così riprende uno dei lati dell'ambigua teoria del valore di Smith) è che il modo in cui il valore, una volta formatosi, si distribuisce, non ha nulla a che vedere col modo in cui esso si forma.» Scrive Marx a tal proposito :

Se io determino in modo autonomo la grandezza di tre differenti linee rette e poi con queste tre linee come "parti costitutive" formo una quarta linea retta di grandezza pari alla loro somma, non è affatto lo stesso procedimento che se, invece, ho davanti a me una data linea retta e per un qualunque scopo divido questa in tre segmenti differenti, in un certo qual senso la "risolvo". [...] Ricardo suddivide il prezzo della merce in queste parti costitutive. La grandezza di valore è dunque il *prius*. La somma delle parti costitutive è presupposta come grandezza data, si parte da essa, non come al contrario fa spesso

¹⁶ Cfr. A. Smith, *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, Isedi, Milano, 1973. p.35.

Smith, il quale in contrasno con le proprie concezioni più giuste e più profonde, deriva la grandezza di valore *post festum* dall'addizione delle parti costitutive.¹⁷

Ricardo coglie le contraddizioni della società civile, nell'erronea convinzione che con l'avvento del modo capitalistico di produzione la storia sia finita. Tuttavia è proprio su questa convinzione che si costituisce l'economia politica come scienza autonoma, quindi come scienza che è sottoponibile a critica.

Così Marx scrive nelle *Teorie sul plusvalore*:

L'economia politica, in quanto è borghese, cioè in quanto concepisce l'ordinamento capitalistico, invece che come grado di svolgimento storicamente transitorio, addirittura all'inverso come forma assoluta e definitiva della produzione sociale, può rimanere scienza soltanto finché la lotta delle classi rimane latente o si manifesta soltanto in fenomeni isolati. Prendiamo l'Inghilterra. La sua economia politica classica cade nel periodo in cui la lotta tra le classi non era ancora sviluppata. Il suo ultimo grande rappresentante, il Ricardo, fa infine, consapevolmente, dell'opposizione tra gli interessi delle classi, tra salario e profitto, tra il profitto e la rendita fondiaria, il punto di partenza delle sue ricerche, concependo ingenuamente questa opposizione come legge naturale della società. Ma in tal modo la scienza borghese dell'economia era anche arrivata al suo limite insormontabile. [...] Col 1830 subentrò la crisi che decise una volta per tutte. La borghesia aveva conquistato il potere politico in Francia e in Inghilterra. Da quel momento la lotta tra le classi raggiunse, tanto in pratica che in teoria, forme via via più pronunciate e minacciose. Per la scienza economica borghese quella lotta suonò la campana a morto.¹⁸

Con Marx si ha la sistemazione della teoria ricardiana del valore. Il problema in riferimento al quale la teoria del valore-lavoro è stata pensata, è il problema di determinare la natura dell'attività economica nella società capitalistica. Questa società, come tutte le precedenti società di «sfruttamento», riduce i produttori a «forza-lavoro» e quindi impedisce ogni legame tra la «retribuzione» dei produttori stessi e il loro contributo alla produzione, ma a differenza di tali precedenti società, tende a rendere universale e sistematico il mercato.

¹⁷ Cfr. K. Marx, *Il capitale. Critica dell'economia politica*, vol. II, Editori Riuniti, Roma, 1965-1968, pp.401-408.

¹⁸ Cfr. K.Marx, *Teorie sul plusvalore*, vol. II, Editori Riuniti, Roma, 1961-73.

Questo punto è ben illustrato da Claudio Napoleoni all'interno del *Dizionario di economia politica*; si legga ad esempio la voce «scienza economica»:

Il condizionamento esercitato sull'economia politica classica dall'accettazione come realtà immutabile del sistema capitalistico fu messo in luce da Marx. E' questa l'essenza della critica marxiana all'economia politica classica. E' vero che da tale critica non scaturì la possibilità di porre esplicitamente su altre basi la scienza economica, giacché, in conformità alle caratteristiche generali del suo pensiero, Marx, criticando la pretesa classica dell'universalità, intendeva criticare *qualunque* pretesa di tal genere, ma è altrettanto vero che con Marx resta acquisito che qualsiasi costruzione scientifica che impiega categorie e concetti acriticamente modellati sul sistema storico dato, senza astrarre da questo ciò che v'è d'universale, non può pretendere di far luce sulla natura e le leggi dell'attività economica come tali, e, in particolare, non può realizzare l'obbiettivo, già per Smith essenziale, di aumentare la ricchezza della società, specie in tutti quei casi in cui il problema di tale aumento si ponga in termini di reale superamento del sistema storico vigente. La critica di Marx parte dal concetto stesso di lavoro, ossia dal concetto che nei classici si pone in qualche modo come la categoria iniziale della ricerca economica.¹⁹

L'attuale scienza economica sorge a partire dal rifiuto della critica marxiana all'economia politica classica; eppure la critica che Marx muove all'economia politica classica è talmente ben congegnata che per sbarazzarsi di essa è necessario eliminare anche il suo oggetto: il rifiuto delle categorie marxiane comporta il rifiuto del concetto stesso di lavoro, « ossia [del] concetto che nei classici si pone in qualche modo come la categoria iniziale della ricerca economica.» Si avverte allora la necessità di prendere una nuova decisione riguardo l'oggetto e lo scopo del ragionamento economico. Secondo Claudio Napoleoni, il luogo in cui si prendono queste decisioni è costituito dalla teoria del valore. A partire dal concetto di valore è possibile ragionare sui rapporti di scambio su cui si regge la struttura economica di una società. Questo ragionamento può avere esiti molto diversi: un esito possibile sta nella critica della struttura socio-economica vigente nell'epoca capitalistica. Un altro esito egualmente possibile sta nella realizzazione di un apparato teorico aritmomorfico che si dichiara esente da ogni tentativo di critica socio-economica.

¹⁹ Cfr. C. Napoleoni, voce «Economica (scienza)» in *Dizionario di economia politica*, Edizioni di Comunità, Milano 1956, pp. 567-568.

Napoleoni si interroga spesso sulle relazioni che intercorrono fra i classici e Marx. Questi interrogativi vengono posti sul terreno della teoria del valore, nella convinzione che sia questo l'unico terreno stabile per impiantare una critica alla scienza economica. La teoria del valore - nonostante l'opinione dei moderni - non si risolve infatti in una teoria dei prezzi:

infatti non c'è dubbio che in Marx il concetto di valore-lavoro, e il connesso concetto di plusvalore, costituiscono le categorie iniziali di una ricerca diretta non alla determinazione, in generale, dei valori relativi dei beni economici, ma alla definizione della natura e delle leggi del funzionamento di uno specifico sistema, storicamente determinato, di produzione della ricchezza, attraverso l'esame del condizionamento esercitato sull'attività economica dai rapporti di proprietà caratteristici del sistema in questione. Quindi criticando la teoria del valore di Marx in quanto incapace a dar conto dei rapporti di scambio tra le merci, non si è ancora criticato il concetto centrale di quella teoria, il valore-lavoro. E non c'è dubbio che nello stato attuale della scienza la valutazione esatta di una ricerca come quella intrapresa da Marx e, dopo di lui, non più continuata in modo consapevole e sistematico, non è cosa altrettanto ovvia della critica alla spiegazione dei prezzi basata sul criterio del lavoro contenuto.²⁰

Anche se «con il terzo volume del *Capitale*, si ha la verifica dell'impotenza della teoria del valore-lavoro a spiegare i prezzi»²¹, questo non ne implica il fallimento. Infatti, anche se la moderna scienza economica nasce proprio a partire da questa impotenza, la teoria dei prezzi non può esaurire tutto il contenuto della teoria classica del valore. Questa *sembra* anche l'opinione di Piero Sraffa, quando nel 1926 scrive *Le leggi della produttività in regime di concorrenza*. Con questo articolo ha inizio la critica sraffiana alla teoria economica, una critica immediatamente condotta sul solo versante logico analitico:

[La teoria del valore] ha perduto molta della sua importanza diretta per la politica pratica, e specialmente in rapporto a dottrine dei cambiamenti sociali, che in altri tempi le era stata data da Ricardo, e poi da Marx, e contro di essi dagli economisti borghesi; essa si è

²⁰Cfr. C. Napoleoni, voce «Valore» in *Dizionario di economia politica*, Edizioni di Comunità, Milano 1956, p.1698.

²¹ Cfr. C. Napoleoni, voce «Valore» in *Dizionario di economia politica*, Edizioni di Comunità, Milano 1956, p.1697. Per un'esposizione introduttiva del «problema della trasformazione» vedi ad es. G.Lunghini, F. Ranchetti, voce «Valore, teorie del», in «Enciclopedia delle scienze sociali», Istituto della enciclopedia italiana, Roma, 1998.

trasformata sempre più in una “tecnica del pensiero” che non fornisce alcun “risultato concreto immediatamente applicabile alla pratica”.²²

Occorre tener presente l’esito della ricerca sraffiana sulla trattazione dei concetti operativi della scienza economica: una teoria economica va «misurata».

Occorre sottolineare la differenza tra due tipi di misurazione. In primo luogo vi è quella cui sono particolarmente interessati gli statistici. In secondo luogo, vi è la misurazione in teoria. Le misure degli statistici sono solo approssimate e costituiscono un buon campo di lavoro per la soluzione di problemi di numeri indici. Le misure teoriche richiedono una precisione assoluta. Qualsiasi imprecisione in queste misure teoriche non è semplicemente fastidiosa, ma distrugge le basi dell’intero edificio teorico.²³

Da queste premesse è possibile trarre una critica della scienza economica. Ma quale può essere il senso di una critica condotta secondo questi presupposti? E’ possibile ricorrendo a una «misurazione teorica assolutamente precisa», restituire alla teoria del valore l’importanza che essa aveva «per la politica pratica, e specialmente in rapporto a dottrine dei cambiamenti sociali», così come era per Marx?

Quando nel 1960 Sraffa si decide a dare alle stampe *Produzione di merci a mezzo di merci. Premesse a una critica della teoria economica*, Claudio Napoleoni ha già letto le bozze del libro, grazie a Raffaele Mattioli²⁴. Napoleoni prepara una dettagliata recensione del testo sraffiano: *Sulla teoria della produzione come processo circolare*. Le proposizioni che compongono *Produzione di merci a mezzo di merci* vengono confrontate tanto con il pensiero dei classici e di Marx, quanto con il pensiero di Walras, uno dei padri della moderna teoria economica. Alla luce del libro di Sraffa Napoleoni ritorna a riflettere sulla teoria del valore-lavoro. La scienza economica moderna non riesce ad operare una critica definitiva della teoria del valore-lavoro :

²² Cfr. P. Sraffa, *Le leggi di produttività in regime di concorrenza*, in P. Sraffa, *Saggi*, il Mulino, Bologna, 1986, p.67; trad. it. di *The Laws of Returns under Competitive Conditions*, in «Economic Journal», 36, 1926, pp.535-550.

²³

E’ questo quanto rileva Sraffa alla conferenza di Corfù sulla «teoria del capitale», organizzata dalla International Economic Association dal 4 all’11 settembre 1958. Le relazioni e i resoconti dei dibattiti furono raccolti e pubblicati da F.A. Lutz e D.C. Hague, *The theory of Capital*, New York, 1961. [Cfr. A. Roncaglia, *Sraffa e la teoria dei prezzi*, Laterza, Roma-Bari, 1975, p.116]

²⁴

Cfr. R. Bellofiore e J.P. Potier, *Piero Sraffa: nuovi elementi sulla biografia e sulla ricezione di Produzione di merci in Italia*, in «Pensiero Economico Italiano», vol. VI, n.1, 1998, pp. 97-98.

[si] consideri il fatto che la teoria del valore-lavoro possiede due coesenziali componenti: essa è, infatti, nello stesso tempo, una teoria del sovrappiù (e si noti che, nella teoria in questione, il concetto di sovrappiù si precisa solo con l'introduzione del concetto di forza-lavoro da parte di Marx) e una teoria dello scambio.

Per chiarire il significato della compresenza di questi due aspetti, si può ragionare come segue. [...]

[Quando] il sovrappiù è un sovrappiù che si realizza sul mercato, nello scambio, allora il riferimento allo schema del valore-lavoro è inevitabile: infatti lo scambio [...] non è affatto semplicemente un passaggio da mano a mano di certe merci, e non si esaurisce quindi affatto in un confronto tra tali merci, ma, come Marx ha chiarito all'inizio del *Capitale*, lo scambio è il mezzo con cui, in determinati assetti sociali, i produttori si costituiscono in società [...]; ma se lo scambio ha luogo in una società di «sfruttamento», e quindi fondata sul sovrappiù, allora l'unico aspetto dei produttori che mantiene rilevanza è il fatto che essi sono la fonte comune della duplice componente del lavoro: il lavoro «necessario» e il plus-lavoro.²⁵

Lo scopo peculiare della teoria del valore-lavoro è quello di dar conto del sovrappiù in un contesto di mercato; ma questo non è un semplice problema di misura, è un problema rilevante per l'economia politica in quanto scienza del capitalismo, ed è il luogo teorico su cui è possibile costruire una critica dell'economia politica:

Nella storia del concetto della scienza economica la posizione di Marx risulta allora di particolare rilievo, per questi due ordini di motivi:

- a) resta con lui dimostrato che la pretesa classica (smithiana, in modo specifico) di fornire una scienza della ricchezza in generale non è fondata fino a che il concetto di lavoro venga riempito di un contenuto tratto di peso dalla natura che il processo di lavoro ha nel sistema capitalistico, e finché, conseguentemente, lo stesso criterio di economicità risulti identificato con i criteri di profittabilità direttamente legati alla proprietà privata, borghese del capitale;
- b) d'altra parte la stessa analisi classica (ricardiana, in modo specifico) del sistema capitalistico non può risultare completamente rigorosa fino a che tale sistema venga ipostatizzato, reso cioè surrettiziamente universale e necessario, giacché in tal modo si perde la possibilità di riconoscerne e definirne le connotazioni essenziali; il *Capitale*

25

Cfr. C. Napoleoni, *Sulla teoria della produzione come processo circolare*, in «Giornale degli economisti e Annali di Economia», 1961. Ora in C. Napoleoni, *Dalla scienza all'utopia*, Bollati Boringhieri, Torino, 1992, con *Introduzione* di Gian Luigi Vaccarino.

si presenta come il tentativo di scoprire la natura, e quindi la «legge di movimento», del sistema capitalistico sulla base della sua riconosciuta storicità e perciò transitorietà.²⁶

All'inizio degli anni '70, Claudio Napoleoni dà una formulazione ancora più rigorosa delle differenze esistenti fra il pensiero dei classici e quello di Marx²⁷.

26

Cfr. C. Napoleoni, voce «Economica (scienza)» in *Dizionario di economia politica*, Edizioni di Comunità, Milano 1956, p. 568.

²⁷Secondo Gian Luigi Vaccarino questa fase della ricerca di Napoleoni - che va dalla fine del 1971 fino al 1988 e al cui centro sta il concetto di lavoro astratto come astrazione reale - è finalizzata a rifondare una prospettiva comunista nella consapevolezza che la visione marxiana del capitalismo presenta alcune aporie. Proprio quando il marxismo viene condotto ai suoi esiti scientificamente rigorosi, secondo i suoi stessi principi, rivela una scissione tra l'aspetto analitico-scientifico e la visione filosofico-dialettica:

«[L'] orizzonte del comunismo diventa pensabile [...] solamente in una dimensione strettamente meta-scientifica, cioè filosofica, come riflessione filosofica sull'economia politica. L'idea fondamentale di Napoleoni, a questo proposito, è di rifondare il concetto marxiano di sfruttamento sciogliendolo del tutto dal suo legame con la teoria del valore-lavoro, e identificandolo invece strettamente con il concetto marxiano di alienazione del lavoro.»

[Cfr. G. Vaccarino, *L'enigma della rifondazione del comunismo*, in «Politica ed Economia», a. XXI, terza serie, n.11, novembre 1990, p.74.]. L'interpretazione di Riccardo Bellofiore presenta una lieve distinzione, che ha però delle conseguenze rilevanti. A differenza di Vaccarino, Bellofiore ritiene che tra il 1971 e il 1975, Napoleoni si sia cimentato in un tentativo di ricostruzione organico della teoria marxiana, *senza* rigettare la teoria del valore-lavoro, anzi, ricorrendo ad una ripresa eterodossa della teoria del valore-lavoro in cui diviene centrale l'aspetto monetario della produzione capitalistica:

«Il recupero e l'innovazione nell'apparato categoriale della teoria del valore marxiana si svolgono lungo queste linee. Il lavoro astratto, che pure si realizza soltanto nello scambio effettivo sul mercato, è già presente nella produzione capitalistica: si tratta del lavoro vivo del lavoro salariato. Al valore, lavoro oggettivato [...] che diviene sociale solo come risultato dello scambio, corrisponde il lavoro astratto in quanto [...] valore in formazione nella produzione [lavoro vivo del lavoratore salariato]. Il lavoro salariato viene organizzato da capitali singoli in competizione tra loro: i capitali separati corrispondono ai lavori immediatamente "privati", che devono divenire sociali nella metamorfosi con il denaro [...]. Se il valore come lavoro oggettivato diviene sociale nello scambio con il denaro, e se il valore in formazione è lavoro salariato, dunque il lavoro acquistato dal capitale-denaro, ne discende che la stessa teoria del valore-lavoro è informulabile se non come, da subito, teoria monetaria. Ancora, se il lavoro astratto, sostanza del valore, altro non è che il lavoro vivo del salariato, la ragione fondamentale della crisi del capitale è sociale, e consiste nell'opposizione operaia dentro i luoghi di produzione.»[Cfr. R. Bellofiore, *op. cit.*, 1993]. Sullo sfondo di queste tesi Napoleoni può concludere che la teoria del valore-lavoro di Marx non si esaurisce in una teoria dei prezzi di produzione intesi come prezzi di equilibrio. Essa è teoria della moneta, teoria dello sviluppo in disequilibrio, teoria della crisi. La rilettura della teoria marxiana come teoria del lavoro non tecnico-naturale ma sociale-astratto incontra però serie difficoltà, che hanno condotto Napoleoni all'abbandono degli aspetti quantitativi di quella teoria, per porre l'attenzione sui soli aspetti filosofici. La tesi di Bellofiore è che quelle difficoltà possono essere superate se la teoria del valore - come teoria della socializzazione, come teoria dello sfruttamento, e come teoria della concorrenza dinamica - viene «tradotta» nei termini della teoria del circuito monetario [Cfr. R. Bellofiore, *Per una teoria monetaria del valore lavoro*, in G. Lunghini (a cura di), *Valori e prezzi*, Utet, Torino, 1993]. La sostituzione di una teoria creditizia della moneta alla teoria della moneta-merce consente, cioè, di «salvare» il lato quantitativo che è essenziale alla teoria, a condizione di ridefinire in modo adeguato la nozione di sfruttamento, e di vederne la base di una teoria dello sviluppo ineguale nel capitalismo. Nel 1988 - durante un convegno su «Piero Sraffa e l'economia politica degli anni '80» presso l'Università Bocconi - Claudio Napoleoni esprime il suo

Per i classici, e specialmente per Ricardo, il valore è essenzialmente lo strumento di calcolo e di misura dei prezzi; il lavoro che dovrebbe stare a fondamento del valore, deriva questa sua funzione, dall'esser un espediente tecnico - un'unità di misura peraltro sostituibile (per esempio dal grano, o dal prodotto netto, o dalla moneta) - ma anche dal fatto che il lavoro è ritenuto l'elemento *naturale* comune a tutte le merci. Il lavoro contenuto nelle merci è inteso da Smith e Ricardo come lavoro utile, concreto, *eternamente* produttivo; nel caso di Marx il lavoro che diviene sostanza di valore è il *lavoro astratto*, e cioè un processo sociale separato e contrapposto ai lavoratori.

Il lavoro [...] che immediatamente non è sociale ma privato, diviene però sociale in quanto sia produttore di denaro, cioè è reso sociale dall'assunzione della forma di valore da parte del prodotto; ma poiché, in forza di questa assunzione, tutti i prodotti sono eguali, ossia ricchezza generica, denaro appunto, così tutti i lavori, in quanto produttori di denaro, sono resi eguali, parti di un lavoro esso stesso generico o comune; quindi il lavoro individuale, cioè il lavoro concreto, utile, determinato, diviene sociale in quanto si rovesci nel suo contrario, nel lavoro *astratto*.²⁸

Il lavoro astratto diventa *valore*, cioè fonte della ricchezza mercantile. Il valore è misura oggettiva delle cose e non solo sotto il mero aspetto quantitativo; esiste un aspetto qualitativo proprio del valore-lavoro visibile solo a partire dalla categoria marxiana di

disaccordo anche rispetto a questo tentativo di ricostruzione della teoria del valore di Marx :«Una mia osservazione sulla questione che è stata sollevata da Bellofiore, e anche dall'ultimo intervento [si tratta di Andrea Fumagalli], della possibilità di riprendere categorie del discorso economico di Marx all'interno della riformulazione recente della teoria del circuito monetario. Qui c'è un certo imbarazzo da parte mia perché la questione è difficile da trattare in poche parole. Bellofiore sa già che cosa io penso a questo riguardo: io credo che questo filone di pensiero, di cui in Italia Graziani è il rappresentante principale ma che fortunatamente ha molti aderenti, sia un contributo importante alla comprensione del meccanismo capitalistico, giacché il mettere in evidenza una cosa che era già certamente presente in Marx, e cioè che il processo capitalistico più che produzione di merci a mezzo di merci, è produzione di denaro a mezzo di denaro, costituisce una puntualizzazione importante rispetto alle caratteristiche della realtà. Basti pensare che c'è un ovvio collegamento molto stretto tra il concetto sraffiano di produzione come processo circolare e l'idea del processo capitalistico come processo che comincia da un denaro "ex nihilo", diciamo, e termina ad un denaro opportunamente aumentato attraverso il processo di produzione di sovrappiù. Il punto su cui non sono d'accordo con questo filone di pensiero [...] è il tentativo che da parte di questi autori si fa per restituire validità, di restituire senso alla teoria del valore-lavoro; credo che qui non ci sia niente più che un puro errore logico, un errore che i logici classificherebbero sotto la categoria della petizione di principio.» [Cfr. *Piero Sraffa e l'economia politica degli anni '80*. Atti del Convegno organizzato dall'Istituto di economia politica il 22 gennaio 1988, Bocconi Comunicazione, Milano, 1989, pp.59-60. L'intervento di Napoleoni è riportato a cura di Riccardo Bellofiore anche in «Economia politica», a. VII, n.1, aprile 1991, pp.34-43.]

²⁸ Cfr. C. Napoleoni, *Smith, Ricardo, Marx*, Boringhieri, Torino, 1973, pp. 135-136.

*lavoro astratto*²⁹: le cose in quanto merci diventano i reali soggetti e il tramite dei rapporti sociali. *Lavoro astratto* è la particolare forma che il lavoro assume in una precisa fase della storia umana: il capitalismo. Solo in questa particolare epoca, si radica una società che fa della riduzione del lavoro a pura quantità un suo principio. La scelta marxiana dell'unità di misura nel lavoro, è connessa al destino particolare che ha subito il lavoro nel capitalismo. Il rigore con cui Napoleoni continua a studiare i fondamenti della marxiana critica dell'economia politica deriva dall'attenzione crescente che egli presta a *Produzione di merci a mezzo di merci*.

Piero Sraffa presenta delle «premesse a una critica della teoria economica» che offrono un «punto di vista [...] sommerso e dimenticato in seguito all'avvento della teoria “marginale”»: questo punto di vista «è quello degli economisti classici da Adamo Smith a Ricardo. Ed egli annuncia: «E' tuttavia carattere particolare della serie di proposizioni che vengono ora pubblicate che esse, per quanto non si addentrino nell'esame della teoria marginale del valore e della distribuzione, sono state tuttavia concepite così da poter servire di base per una critica di quella teoria»³⁰.

29

Ad es. cfr. C. Napoleoni, *L'enigma del valore*, in «Rinascita», XXXV, n.8, 24 febbraio 1978, pp.54-65. Ora in C. Napoleoni, *Dalla scienza all'utopia*, Bollati Boringhieri, Torino, 1992, con *Introduzione* di Gian Luigi Vaccarino. Questo articolo riproduce la relazione tenuta da Claudio Napoleoni al convegno di Modena. Contro Napoleoni si schiera Pierangelo Garegnani: «Lo scritto di Napoleoni mi sembra [...] un esempio [...] di come le tradizionali interpretazioni difensive del ruolo del valore-lavoro in Marx vengano oggi paradossalmente usate per argomentare una “crisi” della sua “critica dell'economia politica”.» [Cfr. P. Garegnani *Ancora su Marx e la tradizione marxista*, in «Rinascita», XXXVI, n.18, 1979. Anche in P. Garegnani, *Marx e gli economisti classici. Valore e distribuzione nelle teorie del sovrappiù*, Einaudi, Torino, 1981, pp.99-107.] Su questo punto si ritornerà nel terzo capitolo di questo lavoro; si veda in particolare il paragrafo che ha per titolo *Un nucleo poco fertile: il punto di vista di Pierangelo Garegnani*.

³⁰ Cfr. P. Sraffa, *Produzione di merci a mezzo di merci*, Einaudi, Torino 1960, nuova edizione 1999 con *Introduzione* di Fabio Ranchetti, pp. XXXI- XXXIII.

Bibliografia

Napoleoni C.,

Economic Thought in the 20th century, London, Martin Robertson 1972.
(Italian ed. 1963)

Sraffa's Tabula Rasa, in *New Left Review*, n. 112, 1978. (Italian ed. 1978)

Discorso sull'economia politica, Torino, Boringhieri, 1985.

Economia e Filosofia, in *Storia del pensiero occidentale*, vol. 5, diretta da Severino E., Armando Curcio, 1987.

Value and Exploitation. Marx's Economic Theory and Beyond,
in Caravale G. (ed. by), *Marx and Modern Economic Analysis*, vol. 1,
Aldershot, Edward Elgar, 1991. (Italian ed. 1992)

An Essay of the Theory of Production as a Circular Process,
in Pasinetti L. (ed. by), *Italian Economic Papers vol. 1*. 1992. (Italian ed.
1961)

The Notion of Capital as Totality,
in *Research in Political Economy*, Vol. 15, 1996 (Italian ed. 1988)